

Umberto De Giovannangeli

Violenza e disperazione. Guerra combattuta sul campo e guerra mediatica che manda in onda e in rete internet atrocità indicibili. A otto giorni dal passaggio formale di sovranità dalle forze di occupazione al governo di transizione, la situazione in Iraq resta immutata nella sua devastante tragicità. Anche ieri nuovi lutti, tra gli iracheni e tra gli americani, mentre un gruppo fondamentalista trattiene una decina di ostaggi.

La diplomazia è al lavoro per cercare di salvare la vita di Kim Sun Il, 33 anni, un arabista cristiano, che in Iraq unisce l'attività di interprete per una società sud coreana di forniture alimentari agli americani, Gana general trading, e quella di evangelizzazione. È stato rapito quattro giorni fa, appena uscito da una base americana a Falluja. Un video lo mostra in lacrime, mentre chiede aiuto perché gli sia salvata la vita. Tre uomini di un gruppo denominato Tawhil Wal Jihad (Unità e guerra santa), del giordano legato ad Al Qaeda Abu Mussab al Zarqawi, hanno dato un ultimatum: via le truppe o gli sarà tagliata la testa. Seul ha detto che non rinuncerà a inviare altri 3mila soldati come forza di pace in Iraq, ad aggiungersi ai 600 già presenti, e ha mandato una delegazione in Giordania. Il Comitato degli Ulema, religiosi sunniti, ha chiesto il suo rilascio. Il generale americano Mark Kimmitt, che ha confermato

IRAQ la guerra infinita

Seul invierà comunque 3mila militari ma le diplomazie trattano per la salvezza del giovane interprete che nel video appare in lacrime chiedendo di aver salva la vita



Arrestato un uomo coinvolto nel sequestro dei nostri connazionali A Falluja manifestazione contro il raid americano che ha ucciso 22 civili

Paura per l'ostaggio sudcoreano

Al Qaeda minaccia di morte. «Presi 10 stranieri, c'è un reporter europeo». Ieri uccisi 5 soldati Usa

la notizia dell'arresto di un iracheno forse coinvolto nel sequestro degli ex ostaggi italiani, ha affermato che la liberazione degli ostaggi è «una priorità». Da Washington, il portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Boucher, ha chiesto la liberazione immediata dell'ostaggio sudcoreano ribadendo che gli Usa «condannano il rapimento di civili innocenti». Boucher ha inoltre ricordato che il segretario di Stato Colin Powell ha parlato l'altra notte con il suo collega sudcoreano Ban Kimoon e che Washington «ha intenzione di assistere i coreani in tutte le maniere possibili».

Un mediatore della società in cui prestava servizio il giovane sudcoreano dice di aver visto con Kim Sun Il una decina di ostaggi, incluso un giornalista europeo. Non si hanno altre informazioni al riguardo. Molti sono i sequestri

Tutti i sequestrati e i dispersi

Stati Uniti: tre dispersi (due civili e un militare) e due sequestrati (un soldato e un civile). I rapiti sono Keith Maupin, militare catturato il 9 aprile, dopo un attacco al convoglio militare con cui viaggiava, e Aban Elias, ingegnere del Pentagono scomparso il 3 maggio. Con Maupin viaggiavano sette dipendenti americani di una ditta appaltatrice della Halliburton e un altro militare, Emer Krause. I corpi di quattro dipendenti sono stati ritrovati in una fossa comune, mentre l'autista del convoglio è riuscito a sfuggire ai rapitori; all'appello mancano ancora due civili e l'altro militare.

Turchia: tre i civili in mano a gruppi ribelli; sono tutti dipendenti di società di costruzioni.

Canada: un civile di origine irachena, Mohammed Rifat, rapito l'8 aprile nei pressi di Baghdad.

Emirati Arabi: un civile rapito. È Wael Mamduh, uomo d'affari giordano con passaporto degli Emirati, sequestrato il 12 aprile a Bassora da falsi poliziotti iracheni.

Kuwait: un civile rapito. Si tratta di Saad Saadun, camionista, sequestrato dalla «Brigata islamica Waqas».

Corea del Sud: un civile, Kim Sun Il, sequestrato dal gruppo «Jamaat al-Tawhid», e mostrato nella notte tra domenica e lunedì dalla tv araba Al Jazeera.



ne hanno colpito quello che fonti di intelligence avevano indicato come un covo di combattenti di Zarqawi. La gente - a centinaia - hanno dimostrato ieri per le strade della città contro la presenza americana - sostiene si trattasse di civili. Altri raccontano di aver visto i corpi solo di uomini con una barba da mujaheddin (combattenti della guerra santa). I corpi sono stati sepolti immediatamente e non ci sono immagini a confermare o smentire l'una o l'altra versione. La guerriglia non si sente per nulla intimidita. Quattro marines sono stati uccisi in un attacco a Ramadi, sempre nel triangolo sunnita. Due guardie nazionali sono morti nell'esplosione di un ordigno a Baghdad che ha fatto anche 17 feriti. Un colpo di mortaio sempre nella capitale ha ucciso un soldato Usa e ne ha feriti altri sette. Quattro civili morti nella regione di Mossul.

La protesta dei sudcoreani contro il governo che ha deciso di inviare truppe in Iraq

zione di sequestro in territorio iracheno frutto di una joint venture, il tentativo di comunicare con la parte irachena di queste operazioni dovrebbe essere, come già è avvenuto in passato, la via da praticare».

In questi ultimi giorni si è ventilata la «minaccia cecena» contro il contingente italiano a Nassiriya. Quanto è credibile questa minaccia?

«In situazioni di altissimo rischio, come è quella irachena, nessuna minaccia va presa sotto gamba. Non va peraltro dimenticato che l'ala più estremista dell'indipendentismo ceceno ha lavorato per molti anni in stretto contatto con Al Qaeda».

La guerra preventiva ha indebolito il network terroristico di Osama Bin Laden?

«Lo ha spantato dall'Afghanistan, forse lo sta pressando in Iraq, ma non direi proprio che la rete di Al Qaeda si sia indebolita. Tutt'altro. Si è estesa a più Paesi e oggi Osama Bin Laden può contare su un esercito di 18mila terroristi pronti a immolarsi».

Il nuovo governo iracheno può trarre forza solo dalla legittimazione popolare

l'intervista Giandomenico Picco

ex sottosegretario Onu

«I rapimenti fanno parte di una nuova strategia dei terroristi dopo le stragi di massa»

«La rete di Bin Laden vuole minare il senso di sicurezza dell'Occidente»

Umberto De Giovannangeli

«Dietro l'escalation dei rapimenti in Iraq e in Arabia Saudita c'è un salto di qualità nella strategia politico-terrorista di Al Qaeda: non basta più sparare nel mucchio ma si intende colpire in modo tale da attaccare in profondità il senso di sicurezza del mondo occidentale». A parlare è Giandomenico Picco, già sottosegretario delle Nazioni Unite. L'attenzione internazionale è rivolta anche al nuovo governo transitorio iracheno e alla sua dichiarata volontà di garantire la sicurezza e di lottare contro i gruppi terroristi: «Il modo più efficace per dare seguito a

questi propositi - rileva Picco - è conquistare credito nei confronti della popolazione irachena più che essere legittimati dalle potenze occupanti. La legittimazione del governo del premier Allawi non può essere imposta dall'esterno ma deve essere il frutto di una capacità di allargare il più possibile la gestione di questa delicata fase di transizione a tutte le componenti, e leadership, realmente rappresentative del complesso tessuto etnico-politico iracheno».

Come interpretare l'escalation dei rapimenti in Iraq?

«I rapimenti come l'intensificarsi degli attacchi contro i militari delle forze alleate può essere spiegato solo in parte con l'avvicinarsi del 30 di giugno con il passaggio dei poteri al governo transitorio iracheno. L'altro aspetto, non meno importante, ha poco a che fare col 30 giugno e investe invece la nuova strategia politica di Al Qaeda. L'impressione è che i rapimenti in Arabia Saudita e in Iraq siano tra loro collegati e stiano a indicare come per il network terroristico di Osama Bin Laden non sia più sufficiente colpire il numero più elevato di persone ma l'obiettivo oggi praticato è quello di attaccare il

senso di sicurezza del mondo occidentale. Al Qaeda non ha solo interesse a provocare eccidi di massa, ma il suo dichiarato, e praticato, proposito è quello di colpire il cuore del sistema».

L'offensiva congiunta in Arabia Saudita e in Iraq mira anche a destabilizzare le economie del petrolio nella Penisola arabica anche attraverso la fuga dei lavoratori occidentali?

«Dal settembre 2001, Al Qaeda ha indicato il suo interesse ad attaccare il sistema dell'Occidente. Nel caso specifico dei lavoratori stranieri in Arabia Saudita, c'è da dire che la stragrande maggioranza dei gestori dell'industria petrolifera saudita sono sauditi. Ma è altrettanto vero che alcune grosse società americane già da aprile hanno fatto evacuare il personale non indispensabile e le loro famiglie, e non vi è dubbio che uno degli obiettivi di Al Qaeda sia l'abbattimento della dinastia saudita. Obiettivo praticato anche attraverso i rapimenti e le uccisioni di ostaggi occidentali. Per quanto riguarda poi la particolare brutalità nell'uccisione degli ostaggi e la loro esposizione

mediatica, ciò fa parte di una strategia mirata: a terrorizzare l'opinione pubblica occidentale e, al tempo stesso, a manifestare al mondo musulmano la potenza e la spietatezza di cui sono capaci i gruppi jihadisti».

Il premier del governo provvisorio iracheno, Allawi, ha affermato che l'obiettivo prioritario del suo governo è quello di garantire la sicurezza e lottare contro il terrorismo. Ma il governo iracheno ha gli strumenti e il potere per fronteggiare l'offensiva del terrore?

«Il più forte strumento che il governo provvisorio iracheno ha per fronteggiare questi fatti è la sua legittimitazione da parte della popolazione civile. Se questa legittimità è percepita come tale, allora il governo di Allawi potrà contare su un sostegno

della popolazione. E se la popolazione gli dà l'appoggio è molto più difficile per chi vuole portare disordine e caos riuscire a operare».

Vorrei tornare sui sequestri. Di fronte a una pratica così massiccia si pone il problema degli strumenti più incisivi per fronteggiare al meglio questa escalation. Sulla base della sua esperienza, maturata in Libano negli anni Ottanta, in che modo si dovrebbe affrontare l'offensiva dei rapimenti?

«Sul piano generale, il terrorismo si è sempre principalmente vinto con lo strumento delle infiltrazioni. E questo lo strumento che nella storia più recente nella lotta al terrorismo si è rivelato più efficace. Per quanto riguarda i rapimenti, occorre operare una distinzione tra ciò

che accade in Iraq e la situazione in Arabia Saudita. In Iraq sembra manifestarsi una sorta di «joint venture» fra elementi Al Qaeda ed elementi iracheni di diversa ispirazione ideologica. Questa joint venture richiede che ci siano dei compromessi nella gestione dei rapimenti. Joint venture che invece non si trova nel caso saudita, dove la strategia dei sequestri è al cento per cento di Al Qaeda. Per fronteggiare l'offensiva dei rapimenti e predisporre le dovute contromisure, occorre innanzitutto capire chi è il sequestratore. Nel caso di un'operazione di sequestro condotta da Al Qaeda le possibilità di successo nella liberazione degli ostaggi sono estremamente limitate. La loro storia in questo settore non è molto confortante. Nel caso invece di una opera-

Uno degli obiettivi di Bin Laden resta la dinastia saudita. Un altro è terrorizzare le opinioni pubbliche

Clinton: «Superai lo scandalo anche grazie a Mandela»

L'ex presidente parla del caso Lewinski al Guardian. Attesa per oggi l'uscita in America della sua autobiografia «My Life»

Bill Clinton è di nuovo là, dove lui più di ogni altra cosa ama essere: sotto i riflettori. Neanche la stroncatura del *New York Times* - «un libro impreciso e noioso» - sembra turbare infatti l'ex presidente impegnato in una maratona di interviste e di «rivelazioni» per lanciare la sua autobiografia, «My Life», già diventata un fenomeno editoriale ancor prima della apparizione, attesa per oggi, nelle librerie americane. Clinton, nato, vende i suoi ricordi di presidente girando in lungo e in largo per l'America e imperversando con una serie di interviste in tv e sui maggiori magazine e quotidiani internazionali. Stasera, per esempio, è attesa una sua intervista concessa alla *Bbc*, di cui ieri sono state rese note alcune anticipazioni. Ovviamente riguardanti il caso Lewinski. Sembra, infatti, che Clinton abbia proprio perso le staffe quando l'intervistatore si è per-

messo di chiedergli se il suo pentimento pubblico sulla relazione sia davvero genuino. L'ex presidente ha prima lanciato un attacco contro l'intrusione dei media nella sua vita privata e poi ha sferrato un'offensiva contro il suo stesso interlocutore. Toni più pacati ha usato invece con il foglio inglese *Guardian*,

«A Camp David Arafat perse l'occasione di fare il grande salto da rivoluzionario a uomo di Stato»

che ieri gli ha dedicato un lungo articolo-intervista.

Clinton parla, per l'ennesima volta, del suo *affaire* con Monica Lewinski, rievoca con nostalgia i felici anni '90 quando l'economia girava e l'America era rispettata nel mondo. Scava nel cilindro della sua memoria tirando fuori lo storico successo della stretta di mano, davanti al verde prato della Casa Bianca, tra il leader israeliano Yitzhak Rabin e il leader palestinese Yasser Arafat (1993), e il fallimento, altrettanto storico, di Camp David, nel 2000, quando i flash di tutto il mondo immortalarono il mancato accordo di pace tra Ehud Barak e Arafat. «He is a walking database», è un database vivente, dice il *Guardian*, riportando i suoi ricordi. Nel '93 Clinton dovette faticare non poco per convincere da un lato Rabin a stringere la mano ad Arafat - «Ma non voglio esse-

re baciato», aveva posto alla fine Rabin come condizione; e dall'altro, nel persuadere il leader palestinese «a non indossare la pistola per la cerimonia della firma». Riguardo agli accordi sfiorati successivamente a Camp David tra Arafat e il premier israeliano Ehud Barak, Clinton traccia il ritratto di un Arafat confuso, non più pronto a richiamare fatti e analizzare situazioni, in cattiva forma. «Arafat non è stato capace di fare il salto finale da rivoluzionario a uomo di Stato», racconta l'ex inquilino della Casa Bianca, aggiungendo però che «Bush e Sharon commetterebbero un grave errore se pensassero di ignorare il vecchio leader palestinese», neutralizzarlo, dice, non servirebbe a nulla.

Nelle oltre 900 pagine, Clinton parla anche delle sue iniziative contro il terrorismo e della sua consapevolezza nel considerare Osama Bin Laden una

grave minaccia per l'America. In un colloquio con Bush, nel passaggio di consegne tra i due, Clinton ricorda di avere indicato Al Qaeda come il problema numero uno per la sicurezza, con l'Iraq al quinto posto. «Parlai con lui, dicendogli che secondo me le più gravi minacce per la sicurezza nazionale erano in ordine: Osama Bin Laden e Al Qaeda; l'assenza di pace in Medio Oriente; le tensioni tra India e Pakistan; la Corea del Nord e per ultimo l'Iraq». Si sofferma poi sul «suo vecchio amico Blair», e sul suo predecessore, John Major. «Ho avuto grande ammirazione per lui soprattutto per quello che ha fatto per il processo di pace nell'Irlanda del Nord». Non si dimentica comunque dei momenti di tensione. «Major criticò molto il visto che io concessi a Gerry Adams, perché lo mise in una posizione difficile...lo chiamai più volte, ma per giorni

Major rifiutò di rispondere alle mie telefonate».

Alla fine non può non ritornare sulla sua relazione con la Lewinski. E qui Clinton chiama in causa persino il leader sudafricano Nelson Mandela. Sono stati i suoi consigli, dice infatti l'ex presidente americano al *Guardian*, ad aiutar-

Incalzato sulla vicenda Lewinski l'ex inquilino della Casa Bianca perde le staffe in un'intervista alla Bbc

lo a sopravvivere allo scandalo della Lewinski che ha rovinato la sua presidenza. Mandela -confessa Clinton- gli aveva detto che se si fosse rifiutato di combattere i suoi nemici sarebbe stato distrutto. Clinton aveva ricevuto il consiglio durante una visita ufficiale in Sudafrica nel marzo del 1998, quando si trovava nel bel mezzo dello scandalo. «Mi ha detto di aver perdonato i suoi oppressori perché se non l'avesse fatto lo avrebbero distrutto. Ha detto: «Sai, si sono già presi tutto. Hanno preso gli anni migliori della mia vita. Non ho potuto veder crescere i miei figli. Hanno distrutto il mio matrimonio. Mi hanno fatto violenza fisica e mentale. Potevano prendersi tutto, eccetto la mia mente ed il mio cuore. Quelle due cose potrei avergliele date, ma ho deciso di no. E neanche tu dovresti», racconta Clinton al giornale. **ci.za.**